

Ultraoltre

IL VIAGGIO

di ALESSANDRO AGOSTINELLI

●●●C'è un Paese al confine con l'Afghanistan, a due passi da Iran e Pakistan che prova tenacemente a staccarsi dalla canea fondamentalista che gli sta intorno, anche se lo fa con mezzi forse peggiori di quelli che combatte, come la bollitura a morte. Mentre si attraversa la vecchia Via della Seta, carrarmati turkmeni sono posizionati al confine sud dell'Uzbekistan. A volte gli animi si infiammano tra questi paesi dell'Asia centrale, ma sono le solite schermaglie, la solita commedia che rientra sempre nell'alveo di una sdegnata indifferenza.

L'Uzbekistan di Karimov

Nel 1991 l'Uzbekistan raggiunge l'indipendenza, dopo oltre un secolo sotto i russi prima e i sovietici poi. Preso la sua guida Islom Karimov, che era già stato segretario generale del partito comunista uzbeko, e che prosegue ancora oggi a governare lo Stato, avendo stravinto di seguito tre elezioni che la comunità internazionale ha giudicato viziate da brogli elettorali. Per i grandi del Mondo, la prerogativa che rende sopportabile la tortura e l'assenza di libertà di stampa in Uzbekistan è il fatto che Karimov ha lottato e tenuto a bada efficacemente l'Islam più intransigente, spesso con mezzi che in altri luoghi sarebbero considerati incivili. Ma Karimov, nonostante alcuni consensi internazionali lo tengano a distanza, continua ad essere una pedina fondamentale nell'equilibrio mondiale, messo a dura prova dalla lotta per i combustibili fossili, mascherata da guerra di religione. Addirittura, dopo l'11 settembre l'Uzbekistan diventò base per gli aerei americani nel procinto di far partire la controffensiva ai talebani. Da allora Karimov prova periodicamente a ingraziarsi ancora i vecchi alleati russi, cercando di ingelosirli con l'appoggio a Washington. Ma i russi, che tanto hanno fatto per questo territorio, hanno già un alleato forte e costante in Asia centrale, il Kazakistan, più vicino e più ricco di gas. Oggi l'Uzbekistan, vecchio fulcro dell'antica Via della Seta, se dimostra di essere una nazione autosufficiente e solo in parte povera lo deve soprattutto a russi e sovietici che ne hanno sfruttato fino a sfibrarle le materie prime, soprattutto nella monocultura del cotone, ma che in cambio hanno creato infrastrutture moderne che, in confronto al vicino Afghanistan, la rendono ricca e perfino attraente per un occidentale. Tuttavia percorrere tutto l'Uzbekistan non è facile. La consistenza delle strade è talmente effimera che le ore sono spese per spostarsi da una parte all'altra della carreggiata, nella speranza di trovare un passaggio per andare avanti con le gomme dell'auto.

Come può, questo nastro informe di terra, buche, sassi e asfalto, essere stata la meravigliosa Via della Seta?

C'era una volta la via della seta

Eppure Samarcanda è ancora bellissima, fin da quando Alessandro Magno (che la chiamava Marakanda) disse di esserne rimasto impressionato per la magnificenza. Questa meraviglia turbò a tal punto Gengis Kahn che decise di distruggerla nel 1220, per impedire potesse sguaiare l'anima dei suoi fieri soldati. E toccò poi a Tamerlano ricostruirla, più splendente di prima, nel 1370, fino a farne la più bella capitale dell'Asia. Nonostante elogi e stupori, cronisti, poeti, scrittori avvicinandosi a Samarcanda hanno parlato piuttosto della strada per arrivarci, come se il tragitto per raggiungerla fosse il vero principio dell'incantamento. Così "la strada dorata per Samarcanda" ha contribuito a porre la città nella dimensione mitica della meta. D'altronde, su un percorso così lungo, pericoloso, difficile, dove Cina e Grecia, Asia ed Europa si congiungono, Samarcanda è stata il baricentro concreto del ristoro, oasi benevola lungo il faticoso sentiero

Samarcanda, via della seta... sintetica



In Uzbekistan, al confine con l'Afghanistan tra Islam, poliestere, eternit che ricoprono completamente i tetti e nuove strategie mondiali

commerciale che dalla propaggini più orientali cinesi portava la seta e altre materie preziose fino al Mediterraneo e oltre. Una casa di tutti, lontana eppure utile, spazio del riposo, della cura, della meditazione e dello svago.

Samarcanda è diventata mitica perché era il centro, la metà di una rete stradale di circa 8000 chilometri da Roma a Pechino, l'unica vera estensione della casa dei commercianti, una sede familiare che, al tempo stesso, era memoria e oblio di se stessa nella percezione del viaggiatore, il vicino e il lontano. Come un luogo intimo succedaneo: quando si torna alla casa vera esso non scompare, soltanto si allontana in una rappresentazione - diventa simbolo. Oggi la capitale dell'Uzbekistan è Tashkent, una città di fattura sovietica posta all'estremo est del Paese. Per arrivare a Samarcanda si deve dirigere a Ovest, passando di fronte a piccole case di muratura con i tetti in eternit. Poi campi coltivati, ulivi e albicocchi, e

tante mucche a spasso ovunque. Un paesaggio agricolo vivo, senza un disegno complessivo preciso e ordinato. Piuttosto un sommarsi di orti e coltivazioni giustapposte, cresciute secondo la necessità. Più avanti, verso Sud, a un crocicchio che indica Gulistan da un lato e Samarcanda dall'altro, comincia la Steppa di Gran Fame e Rustam, l'autista tagiko, guida imperterrito tra buche e voragini. Ogni tanto si ferma a sputare la sabbia che mangia dal finestrino aperto, col suo antico nome persiano e la lingua russa che ci permette di scambiare qualche parola. Guida al centro della carreggiata perché - come spiega - è preferibile andare a sbattere contro un'altra macchina che infilare con le ruote nei fossetti laterali: nel primo caso si divide la colpa in due; nel secondo caso la colpa è solo tua, ed è pure difficile uscire fuori dal fosso. A Sud-Ovest si intravedono alle nostre spalle le propaggini della catena montuosa dell'Hindukush e davanti di nuovo pascoli verdi e i piccoli villaggi di Nazar e Jomboy, fino all'enorme cartello che la annuncia: Samarqand.

Samarcanda e le madrassah

Il viale dell'università divide la parte vecchia da quella moderna. Al centro di una rotatoria c'è il monumento di Tamerlano in trono. Sulla Motrid i macellai affacciati sulla strada con le minuscole vetrine tengono i quarti di bue appesi fuori e i pezzi di carne all'aria sopra ai banchetti. La domenica ci sono tanti mercati in città, molto frequentati. Qui si compra e si vende, ci si incontra, ci si rilassa, si parla, si scherza: sono un luogo di ritrovo dopo il lavoro di tutta la settimana. In antichità, fino a tutto l'Ottocento, c'era un detto leggendario che diceva: "Se vuoi sapere cosa succede nel mondo, vai al

mercato di Samarcanda". Perché questo era il posto dove si incrociavano persone di tutto il Mondo. Il mercato di Samarcanda è soprattutto un mercato alimentare con banchi di frutta secca, spezie, verdure particolari e purtroppo anche tante buste e bottiglie di plastica usate che si ammassano a cielo aperto, incastrandosi agli angoli delle canalette di sfogo dell'acqua. I mercati artigianali sono dentro le madrassah, che sono le vecchie università islamiche, veri e propri monumenti di stupefacente bellezza, come le tre più importanti di tutta l'Asia centrale che si affacciano sul Registan, la piazza monumentale di Samarcanda. Sia qui sia nell'altra città-simbolo della Via della Seta, Bukhara, gli orari di commercio nelle madrassah, tutte mirabilmente restaurate e di proprietà statale, sono dettati proprio dallo Stato a cui i commercianti pagano un affitto. Gestire una bottega in una madrassah, invece che in strada o sui banchetti nei mercatini, è un privilegio perché le guide turistiche conducono sempre tutti quanti lì dentro e al turista sembra di acquistare in un luogo meno banale del mercato, secondo una falsa interpretazione del diverso come folclorico. Il governo Karimov, nel ventennio dall'indipendenza, ha privilegiato su tutto il restauro dei monumenti, delle moschee, dei mausolei e delle madrassah, cioè tutti edifici ispirati o destinati alla religione islamica. Un progetto apparentemente contraddittorio per un premier che ha fatto una guerra feroce a tanti gruppi religiosi musulmani, e tuttavia lungimirante perché questa scelta ha incrementato il turismo e una nuova classe piccolo-borghese che ha potuto fare un salto sociale ed economico,



A sinistra: «Trasportatore», al centro
«Samarcanda», in alto a destra
«Campagna», in basso «Raccolta plastica»
Foto di Alessandro Agostinelli



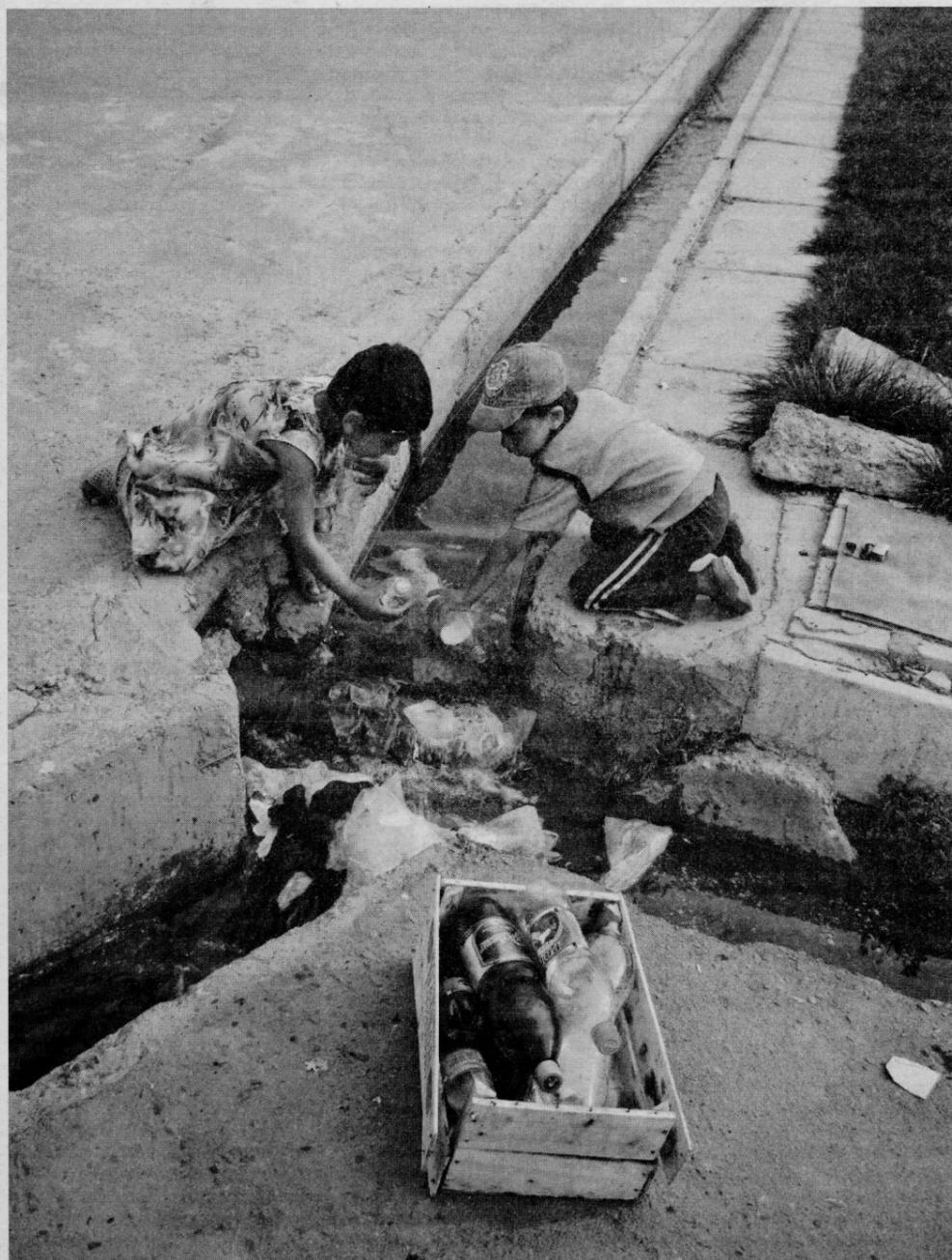
abbandonando il lavoro dei campi per diventare commerciante. Quasi un commerciante di Stato, più vicino alla tradizione imperiale romana e a quella antica asiatica che a quella moderna cui siamo abituati in Occidente, ma pur sempre un gran numero di uzbeki che il regime di Karimov ha conquistato a sé, dando loro l'opportunità di migliorare le proprie condizioni di vita. Ecco perché si sono restaurati edifici religiosi e monumenti in un Paese dove le strade sono dissestate o sterrate, in città come fuori, l'illuminazione pubblica non c'è o è spenta, solo gli agglomerati urbani più importanti hanno l'acqua corrente in casa. E poi, riguardo all'Islam, in Uzbekistan Karimov ha pieno controllo interno e una polizia civile e segreta che riesce a tenere a bada eventuali cellule sovversive. È uno stato laico dove è dato risalto agli aspetti benigni della religione islamica, perché il 90% della popolazione segue il credo musulmano. Anche se questa maggioranza non capisce l'arabo del Corano e quindi, come accadeva ai nostri bisnonni con la messa in latino, svolge le preghiere intuendo a orecchio soltanto il significato generale.

Verso il Karakalpakstan

Attraversando tutto l'Uzbekistan ogni abitazione che si incontra ha un tetto di eternit. Qui l'eternit è ovunque a coprire agli occhi il cielo

dell'Asia centrale. Le abitazioni hanno tetti di eternit e a Mironkul c'è pure un ospedale con i tetti completamente ricoperti di eternit. Insieme a questo materiale velenoso che infesta il Paese c'è un'altra questione che coglie più da vicino la contaminazione cinese, la patologia della plastica. Basta abbandonare per un giorno i mercati artigianali dove si vendono oggetti e prodotti locali e dare un'occhiata più attenta ai vestiti degli uzbeki: sono tutti di poliestere. E basta fare un giro nel mercato popolare della città di Bukhara, a Kolkhoz Bozor per capire che ormai la Cina distribuisce ovunque oggetti e vestiti di plastica. Gli uzbeki non comprano nei mercati delle madrassah, ma qui, nei mercati di periferia, dove fuori dal recinto si affollano i produttori agricoli locali con i loro cibi cotti, verdure e frutta, mentre dentro ci sono botteghe di abbigliamento, musica, casalinghi, biciclette, ceramiche, valige e altro. I prezzi sono molto bassi ed è pieno di uzbeki che comprano, mangiano, parlano. Qui a Kolkhoz Bozor si tocca con mano quanto sia cambiata ormai l'antica Via della Seta. Oggi dalla Cina non parte più quel tessuto, ma prodotti di poliestere. La Via della

Seta è diventata la Via del Sintetico. Dopo Bukhara, famosa per i suoi tappeti, ci tocca attraversare praterie e villaggi, fare rifornimento di benzina a un incrocio nel nulla, dove ci aspetta un ragazzo con due taniche di ferro, e battere la pista di terra nel deserto di Kyzylkum, per arrivare fino a Khiva, la città costruita col fango. Sono 480 chilometri sulla strada principale uzbeka, come fosse la nostra A1, ma è una strada che la mappa definisce "poor road condition". Le mura porose e calde di Khiva sono proprio di fango secco, forti come castelli di sabbia e concrete come un miraggio in mezzo al sole. È a sera che sale la quiete di Khiva, l'abbaiare lontano dei suoi cani randagi e i suoi minareti, alti come pertiche di dio che stanno dentro al perimetro magico e polveroso delle mura di fango e paglia che al tramonto ingessano lo sguardo sulle fragranze arancioni, uguali alla scrematura tuorlo d'uovo del pane uzbeko. La notte è un baleno e anche un cammello marrone che fino a prima biasciava qualche erba tra i mattoni cotti dei passaggi pedonali, trova riposo sulla terra secca. Le stelle escono nella luce e distillano una notte lontana dalle inutilità dei lampioni stradali che risveglia dal sonno un tempo che qui trova il pregio rituale di un'altra vita, più seria della nostra, più attenta all'esistenza che alla quotidianità, una vita tesa alla sostanza delle cose.



➤ Una strada dorata che ha contribuito a porre la città che Alessandro Magno chiamava Marakanda, a metà cammino da Pechino a Roma, nella dimensione mitica della méta